



Averroè in un particolare del dipinto Il trionfo di San Tommaso d'Aquino, del pittore italiano Benozzo Gozzoli.

Averroè, Juan Cobo e le origini "non documentate" dell'Europa di DINA BOUSSELHAM

Le fondamenta culturali di un'Europa che oggi cerca di chiudersi alle migrazioni, per difendere la "cultura occidentale", sono state in realtà costruite grazie a una lunga serie di traduzioni. Lungi dalle fantasie di isolamento e autosufficienza, le basi europee sono sempre state miste.

Se Averroè fosse vivo oggi, sarebbe un filosofo arabo in esilio, mentre Juan Cobo, il frate di Toledo che scrisse il primo trattato filosofico europeo in cinese, sarebbe considerato sospetto a causa della sua affinità culturale con il grande rivale geopolitico dell'Occidente. Nessuno dei due avrebbe garantito l'accesso all'Europa moderna. Eppure, entrambi sono alla base di ciò che l'Europa afferma di essere: una cultura illuminata, razionale, aperta al mondo.

Contrariamente alla narrazione dominante di una civiltà autosufficiente, la storia dell'Europa è, in realtà, la storia di una lunga serie di traduzioni.

Traduzioni di testi, di idee, di mondi. Senza Averroè, Aristotele non sarebbe arrivato a Parigi. Senza Cobo, Confucio non avrebbe varcato il confine dal latino. Ma queste figure, essenziali per la trasmissione del sapere, sono state relegate ai margini del canone, ridotte a note a piè di pagina o esotismi illuminati.

Questo articolo ripercorre i viaggi di questi due traduttori – uno musulmano, l'altro cristiano; uno proveniente dal sud, l'altro dall'est – per riflettere sul significato dei confini oggi: non solo come linee fisiche, ma come filtri ideologici che determinano chi può muoversi liberamente, chi può parlare liberamente e chi può essere riconosciuto come legittimo portatore di conoscenza. In un momento in cui l'Europa sta inasprendo le sue politiche sull'immigrazione e riducendo i migranti a un problema di gestione o di sicurezza, ricordare Averroè e Cobone è anche un modo per sfidare la narrazione consolidata e rivendicare una genealogia alternativa: quella di un'Europa ibrida, debitrice della conoscenza che ora racchiude dietro le sue mura.

Averroè e la mediazione araba del sapere classico

Nella narrazione tradizionale della storia europea, Aristotele appare come un pilastro della ragione occidentale. Tuttavia, per secoli, gran parte della sua opera è rimasta sconosciuta nell'Europa cristiana. Fu attraverso il mondo islamico – e in particolare attraverso le traduzioni e i commentari di pensatori come Averroè – che il pensiero aristotelico entrò in contatto con l'Europa medievale.

Averroè (Ibn Rushd), nato a Cordova nel XII secolo, fu giurista, medico e filosofo. La sua opera è inscindibile dal contesto intellettuale andaluso, dove coesistevano l'eredità greco-romana, la teologia islamica e una fiorente tradizione scientifica araba. Attraverso i suoi commenti alle opere di Aristotele, Averroè non solo tradusse, ma interpretò, riorganizzò e arricchì il pensiero classico da una prospettiva profondamente critica e razionalista.

La sua figura fu centrale per gli Scolastici latini – in particolare Tommaso d'Aquino, Alberto Magno e Sigieri di Brabante – che lo chiamarono "Il Commentatore", in contrapposizione ad Aristotele, "Il Filosofo".

Paradossalmente, mentre l'Europa riscopre Aristotele grazie ad Averroè, il mondo islamico inizia a cercare di emarginarlo. Fu perseguitato per motivi teologici ed esiliato da Cordova. Il suo pensiero, scomodo per i poteri politici e religiosi, finisce per essere soppiantato dall'Islam e messo a tacere e dimenticato in Europa.

Il filosofo arabo che tradusse Aristotele oggi assomiglierebbe in modo impressionante al rifugiato palestinese in fuga dal genocidio, mentre la comunità internazionale osserva – e in molti casi tollera – con un misto di cinismo, silenzio e complicità. Averroè oggi non sarebbe la figura di un rinomato saggio, ma piuttosto quella di un uomo privato dei suoi diritti, detenuto al confine meridionale o abbandonato in un campo anonimo. La storia intellettuale che l'Europa rivendica come propria assomiglia fin troppo a quegli stessi corpi che oggi esclude.

Juan Cobo e la rotta inversa: l'Europa impara dalla Cina

Mentre Averroè aprì l'Europa all'eredità greca da sud, Juan Cobo lo fece da est, in direzione opposta alle mappe mentali dell'eurocentrismo. Frate domenicano nato a Consuegra (Toledo) a metà del XVI secolo, Cobo fu uno dei primi europei a imparare il cinese, a stabilire relazioni diplomatiche in Asia orientale e, soprattutto, a tradurre i concetti fondamentali del pensiero confuciano nelle lingue europee. La sua vita si svolse ai margini: tra Manila, Macao e la corte di Zhangzhou, in una rete di scambi di conoscenze che smentisce l'immagine di un Occidente isolato e autosufficiente.

Mentre Averroè aprì l'Europa all'eredità greca da sud, Juan Cobo lo fece da est, in direzione opposta alle mappe mentali dell'eurocentrismo. Frate domenicano nato a Consuegra (Toledo) a metà del XVI secolo, Cobo fu uno dei primi europei a imparare il cinese, a stabilire relazioni diplomatiche in Asia orientale e, soprattutto, a tradurre i concetti fondamentali del pensiero confuciano nelle lingue europee. La sua vita si svolse ai margini: tra Manila, Macao e la corte di Zhangzhou, in una rete di scambi di conoscenze che smentisce l'immagine di un Occidente isolato e autosufficiente.

Nel 1593 pubblicò il "Bian zhengjiao zhenchuan shilu", un testo che combinava elementi del cristianesimo con nozioni mutate dal confucianesimo, dal buddismo e dal taoismo. Lo fece scrivendo direttamente in cinese classico, un'impresa senza precedenti. Quest'opera, insieme al suo Libro cinese (un'antologia in spagnolo di testi cinesi con annotazioni), rappresenta un momento singolare nella storia della traduzione interculturale: non si trattava solo di evangelizzare, ma anche di comprendere e trasmettere idee politiche, etiche e cosmologiche provenienti da un contesto di civiltà diverso.

Come Averroè, Cobo fu un mediatore. Ma non dalla periferia culturale, bensì dall'esperienza dell'ibridazione epistemologica, dell'ascolto e della coesistenza. Il suo pensiero, pur permeato dai limiti coloniali del suo tempo, suggerisce una curiosità epistemologica rara per la sua epoca. Non voleva conquistare la Cina, ma comprenderla. La sua eredità, tuttavia, fu progressivamente dimenticata, diluita tra la storia ecclesiastica e la narrazione eurocentrica della scoperta.

Nel contesto attuale, un uomo come Juan Cobo sarebbe facilmente sospettato: un europeo che impara il cinese, promuove la comprensione con l'Asia e attraversa i confini linguistici e culturali... difficilmente si adatterebbe alla logica securitaria di un'Europa ossessionata dal controllo dell'influenza straniera. In un clima di crescente rivalità con la Cina e di sfiducia verso tutto ciò che è al di fuori del quadro occidentale, la figura di Cobo – come quella di Averroè – sfida i limiti imposti dalla narrazione dominante odierna: chi può tradurre? Chi può parlare? Chi può attraversare i confini senza essere respinto?

L'Europa contro le proprie origini

Le figure di Averroè e Juan Cobo rivelano che la storia intellettuale europea è inseparabile dal movimento, dalla traduzione e dallo scambio culturale. Eppure, il presente europeo è definito dall'opposto: da un sistema di confini progettato per impedire il movimento di corpi, conoscenze e memorie che non si conformano all'ideale bianco, occidentale e cristiano. L'Europa ha bisogno di idee, ma teme chi le porta.

Le figure di Averroè e Juan Cobo rivelano che la storia intellettuale europea è inseparabile dal movimento, dalla traduzione e dallo scambio culturale. Eppure, il presente europeo è definito dall'opposto: da un sistema di confini progettato per impedire il movimento di corpi, conoscenze e memorie che non si conformano all'ideale bianco, occidentale e cristiano. L'Europa ha bisogno di idee, ma teme chi le porta.

La mobilità è auspicabile solo dal punto di vista del capitalismo: quando genera benefici economici e quando chi si sposta si conforma alla norma razziale dominante. L'espatriato bianco che lavora da remoto da un tetto con Wi-Fi a Lisbona è benvenuto, ma non il bracciante agricolo senegalese che raccoglie fragole a Huelva, né la famiglia afghana in fuga da una guerra senza fine.

Come già avvertiva Edward Said, il problema non è solo geografico, ma epistemico: l'Occidente ha costruito la propria superiorità proiettando sull'altro – l'arabo, l'orientale, il non europeo – un'immagine di irrazionalità, arretratezza o barbarie. Questo orientalismo, lungi dall'essere scomparso, muta oggi sotto forma di politiche sull'immigrazione, meccanismi di controllo e discorsi sulla civiltà. Averroè e Cobo non si adatterebbero a questo sistema non per ciò che pensavano, ma per ciò che erano e per le prospettive da cui parlavano.

Averroè e Juan Cobo furono traduttori nel senso più profondo del termine: non solo traslarono parole da una lingua all'altra, ma resero anche possibile la comprensione tra mondi diversi. Le loro vite costruirono ponti che sfidarono la logica del dominio. Furono, a modo loro, insorti culturali: pensatori che si muovevano tra margini, tra lingue, tra visioni del mondo. Oggi, tuttavia, i loro percorsi sarebbero visti con sospetto, ostacolati dai sistemi di controllo dell'immigrazione, dalla securizzazione della conoscenza e dal nazionalismo epistemico.

L'Europa si vanta di essere l'erede del pensiero razionale e dei grandi sistemi filosofici. Ma dimentica – o cancella attivamente – che gran parte di quell'eredità le è giunta attraverso canali che ora criminalizza: dal sud, dall'est, da corpi e voci che non erano né europei, né bianchi, né cristiani.

Il paradosso è insostenibile. Un'Europa che nega i diritti a coloro che incarnano i percorsi che l'hanno storicamente plasmata è un'Europa che tradisce la propria genealogia. Di fronte alla narrazione omogenea ed escludente della civiltà occidentale, recuperare figure come Averroè o Cobo non è solo un esercizio di memoria: è un atto politico. Ci costringe a confrontarci con il presente e a chiederci quale tipo di futuro si possa costruire sulle fondamenta negate.

Tradisce la propria genealogia. Di fronte alla narrazione omogenea ed escludente della civiltà occidentale, recuperare figure come Averroè o Cobo non è solo un esercizio di memoria: è un atto politico. Ci costringe a confrontarci con il presente e a chiederci quale futuro si possa costruire sulle fondamenta negate.

Forse dovremmo iniziare da qui: riconoscendo che le origini dell'Europa, se scritte onestamente, rimarrebbero prive di documenti. Questo ci aiuterebbe a provare empatia per le migliaia di persone che ogni giorno attraversano i confini alla ricerca di una vita più dignitosa.